

Slow foot, slow thought?

Scritto da Francesca Rigotti e Claudio Visentin
Tratto da **Diogene** N° 18

La filosofia, nata lenta, può insegnarci a trovare il giusto ritmo nelle nostre vite? Come andare al tempo appropriato, sia coi piedi che coi pensieri, viaggiando e riflettendo.



La filosofia nasce, si direbbe, lenta: nelle parole che Platone nel Teeteto (172, b–d) fa pronunciare a Socrate, i filosofi “Hanno sempre gran tempo a loro agio, e i loro discorsi fanno agiatamente e in pace. E di condurre un discorso più o meno lungo non si preoccupano affatto, pur di toccare la verità”. E Seneca a far loro eco: “Non devi dedicarti alla filosofia quando tu hai tempo a disposizione, ma avere tempo libero per occuparti di filosofia”, perché la filosofia “non è un’attività da svolgere nei ritagli di tempo, richiede una pratica continua, fa da padrona, esige una presenza assidua”.

Parole sagge, ma come convertirle in pratica proprio oggi che la disponibilità di tempo è una chimera per ognuno, e la maggiore scarsità che affligge le società altamente industrializzate e globalizzate sembra essere proprio, spiega il filosofo Harald Weinrich, la scarsità di tempo? Per rimediare a tale scarsità, per “risparmiare” o “guadagnare” tempo, già che ben sappiamo che “il tempo è denaro”, ricorriamo alla velocità.

Col rischio d’incorrere magari in gravi inconvenienti, come nel caso dell’episodio raccontato da Andrea Bocconi, psicoterapeuta, scrittore e viaggiatore “lento”, che insieme a uno degli autori di questo articolo ha fatto di recente un viaggio lentissimo, in compagnia di asini e bambini, descritto in *In viaggio con l’asino*. La storia dice che l’antropologo Max Knaus, nel corso di una spedizione in Borneo, allo scopo di “guadagnare tempo” si mise a marciare rapido alla testa della spedizione. Ma i portatori a un certo punto si fermarono: “Siete stanchi?”, “No, ma siamo andati troppo veloci e quindi le nostre anime sono rimaste indietro”.

La spedizione si fermò per aspettarne l’arrivo. L’aneddoto è davvero grazioso e condurrebbe a lunghe, e lente, riflessioni sulla cosiddetta “natura” della lentezza, oltre che ovviamente sulla “natura” dell’anima. Per fortuna su quest’ultimo tema è di recentemente intervenuto il teologo Vito Mancuso, introducendo una serie di rettifiche ispirate al sano buon senso nei confronti di alcune palesi assurdità propagate intorno all’anima dalla dottrina della Chiesa cattolica. Ma tant’è: lasciamo l’anima e torniamo alla lentezza, uno dei paradossi del nostro tempo. Paradosso in quanto, per ricavarci spazi di “lentezza”, ricorriamo allegramente all’uso della velocità o dell’ultravelocità, come dice una delle espressioni preferite dei fumetti.

Diversi come fiocchi di neve

Prendiamo infatti, per spostarci, aerei e treni che ci trasportano, comodamente seduti, ad alta velocità, e poi non riuscendo, quando siamo in movimento, a leggere o a scrivere e nemmeno a guardare fuori dal finestrino, perché l’estrema velocità ci disturba, ci distraiamo leggendo un giornale o conversando coi vicini, conversazioni ben poco filosofiche, a dire il vero. Poi, quando siamo arrivati in loco, andiamo, almeno noi intellettuali, al nostro convegno, dibattito o conferenza che sia, e ci concediamo magari una camminata tranquilla nella città in cui siamo capitati e dove per nostra iniziativa personale mai saremmo andati, e infine via di nuovo sul nostro mezzo superelece.

La velocità piace, non neghiamo, e del resto ognuno di noi, che siamo tutte e tutti diversi gli uni dagli altri e dalle altre come fiocchi di neve, l’espressione è di Manuel Rivas, *Il lapis del falegname*, leggetelo è bellissimo, ha le sue preferenze: c’è chi sta volentieri a tavola tre ore e vi pratica lo “slow food”, chi detesta le lungaggini dei cenoni e si dedica invece allo “slow foot”, camminando a piedi per le stesse tre ore, e chi infine quelle tre ore le concede allo “slow thought”, al pensiero lento, seduto in poltrona a meditare.

Non si tratta del resto di tornare a un mondo lento. Quello appartiene al passato, a un tempo nel quale la lentezza era condizione naturale e comune a tutti, anche ai più agiati; una condizione imposta dal livello tecnologico dell’epoca, e giustamente avvertita come un limite. All’altro estremo, non si tratta nemmeno di accettare acriticamente un tempo sempre veloce, come se la semplice possibilità di viaggiare veloci implicasse la necessità di farlo. Negli anni Sessanta, quando i giornali popolari raccontavano le gesta del jet-set, il mondo ricco, elegante, veloce, andare veloci rappresentava quanto meno un percorso di distinzione, ma oggi, nel tempo delle compagnie aeree low cost, potrebbe benissimo essere il contrario.

Il nostro semmai è un mondo a più velocità, un mondo nel quale andiamo talora veloci, per esempio per lavoro, talora lenti, per

il nostro piacere. Prendendo a prestito un utile concetto musicale, potremmo dire che si tratta d'imparare ad andare "a tempo": una bella musica ha il suo giusto tempo, che non è necessariamente il più veloce. E anche lo schermidore sa che chi cerca di colpire per primo, affrettatamente, viene spesso infilato in contropiede; anche qui, si tratta di andare a tempo, studiare e scegliere il momento giusto.



I nuovi peripatetici

Se andare lenti è una scelta, questa viene compiuta sempre più spesso nel tempo libero e nell'ambito dell'esperienza turistica. Non è certo un caso: il turismo infatti è per sua natura un tempo di sperimentazione di nuove identità e di nuovi comportamenti, in ogni campo. Naturalmente non tutti sopravviveranno alla logica implacabile del domicilio, dopo il ritorno, ma qualcuno sì. E così sono sempre più le persone che si danno al turismo lento, tanto che questa nicchia di mercato ha preso visibilità, ed è stato creato un apposito festival, www.bigsitalia.it. Queste persone si fanno poveri viandanti senza essere spinte dalla necessità, scoprono le camminate zaino in spalla, intraprese senza nessuna fretta di arrivare, e diverse quindi in questo dal trekking tradizionale. Curiosa circostanza, che implica l'imparare nuovamente quel che per primo abbiamo appreso, e cioè semplicemente camminare.

Sono forse i nuovi peripatetici, spiriti amanti della saggezza, filosofi lenti che amano cogliere i particolari del paesaggio e apprezzano il risveglio dei sensi sollecitato dal movimento del corpo. Sono coloro che camminano nello spirito della filosofia del camminare teorizzata da Duccio Demetrio, la filosofia del "meditare vagabondo" cui la meta ben poco interessa, essendo essa già intrinseca al percepirsi più esistenti, la filosofia del meditante mediterraneo che indulge nella lentezza del procedere e si muove come il partecipante a una caccia al tesoro, per il quale gli elementi da cogliere strada facendo sono essenziali sia di per sé sia per la scoperta del "tesoro", cioè la condizione, che si raggiunge durante ogni esercizio di meditazione mediterranea, di "percepirci in realtà più esistenti".

La figura del camminante filosofo tratteggiata da Demetrio è ispirata al rallentamento e alla pacatezza, ma non per questo si riduce all'appagamento dei sensi o all'atarassia della mente. Questa meditazione particolare è infatti di tipo mediterraneo, marino, dove sono le onde, con il loro andare e venire, a impostare il modello di una conoscenza ora agitata ora calma, dove la mente trova in un primo momento, ma soltanto in quello, di che acquietarsi: il camminare infatti placa, tranquillizza, consente una respirazione lenta e regolare. Camminare ci lascia liberi di pensare senza perderci totalmente nei pensieri. Questo camminare ci fa percepire più esistenti, ci riempie di vita, ci rende presente e percepibile il pensiero, ma proprio per questo rende nuovamente inquieti e irrequieti, fa di noi moto ondoso, onde di pensiero che oscillano, analogamente all'antica saggezza mediterranea presocratica, tra fissità e immobilità dell'essere, e moto e dinamicità del divenire: Parmenide, Eraclito. Forse proprio in questo spirito c'è chi ha unificato le cose, filosofia e passeggiata, nelle "passeggiate filosofiche" o escursioni realizzate nel corso del Festival Passoparola, che si svolge a Berceto, Parma.



Uno sguardo limpido

Sullo sfondo di questi “movimenti” di pensiero si staglia un filosofo non molto conosciuto, ma assai influente, Henry David Thoreau. Thoreau è noto per il suo Walden o La vita nei boschi, il racconto di due anni trascorsi sulle rive dell’omonimo lago coltivando fagioli, felicità e autosufficienza. Ma in questa occasione potremmo ricordare soprattutto il suo aureo libretto Camminare, dove si legge: “Una prospettiva assolutamente nuova rappresenta una grande felicità, che può venire colta in un qualsiasi pomeriggio. Due o tre ore di camminata mi possono condurre nel luogo più straordinario che mi sia mai accaduto di ammirare. Una fattoria isolata, mai vista prima, può avere lo stesso fascino dei domini del re del Dahomey. Ed effettivamente è possibile scoprire una sorta di armonia tra le risorse di un paesaggio entro un raggio di dieci miglia, o i limiti di una passeggiata pomeridiana, e i settant’anni della vita umana. Né gli uni né gli altri vi diverranno mai troppo familiari”.

Thoreau ha il merito d’indicare chiaramente che l’uomo contemporaneo non può, e forse non deve, affrancarsi dalla sua natura, così come è stata forgiata da una lunghissima evoluzione; che il nostro corpo è fatto per andare di buon passo, a pochi chilometri l’ora, e che solo a quella velocità “naturale” cogliamo tutto con facilità, il nostro sguardo è limpido, il pensiero chiaro. Quando camminiamo la mente, il corpo e il mondo sono allineati, in sintonia, tre note che improvvisamente formano un accordo, per continuare nel prestito d’immagini musicali.

Intorno alla metà dell’Ottocento il filosofo John Ruskin già si chiedeva perché prendere un treno, a meno che non si sia pressati da affari della massima urgenza: “Nessuno spostamento a centocinquanta chilometri l’ora ci renderà di un solo briciolo più forti, più felici o più saggi. Nel mondo sono sempre esistite più cose di quante gli uomini riuscissero a vedere, per quanto lentamente essi camminassero, e certo non le vedranno meglio andando più veloci.

A contare realmente sono la vista e il pensiero, non la velocità. Il passo lento non nuoce di sicuro all’uomo, poiché, se è veramente tale, la sua gloria non starà nell’andare, ma nell’essere”.

Datti tempo!

Come si vede ce n’è per tutti noi, fiocchi di neve nel gioco di filosofia, tempo, velocità, lentezza. Finiremo tutti, forse, di questo passo lento, per salutarci, invece che coi banali buonasera e arrivederci, col celebre “saluto dei filosofi”, inventato da Ludwig Wittgenstein. Che il loro saluto sia infatti “datti tempo!”, laß dir Zeit!, scrive Wittgenstein nei Pensieri diversi. Espressione con la quale, commenta un filosofo dei nostri giorni, Peter Sloterdijk, egli voleva far capire che tutto ciò che i filosofi esprimono non deve essere detto né troppo presto né troppo in fretta. “Datevi tempo” dunque, né abbiate fretta, a meno che la vostra mancanza di tempo non sia addotta per scamparvela da qualche impiglio, come nel caso di un politico italiano che conosciamo noi, e che ha la fretta di Eutifrone.

Nell’omonimo dialogo platonico, infatti, quando Socrate comincia e diventare insistente con le sue domande sulla distinzione tra azione empia e azione santa, tra ingiustizia e giustizia dunque, Eutifrone risponde sbrigativamente avanzando un legittimo impedimento da antico greco: “Ora ho fretta di andare in un luogo, ed è ora che io vada”.